

che rischiavano di «mettere in subbuglio l'intera industria italiana» e di non rispettare, nella sua qualità di «straniero», i «riguardi» imposti dall'«ospitalità» verso il nostro paese. Le dimissioni del presidente e la dura reazione con cui la Lega e la Confederazione italiana dell'industria gli espressero la loro solidarietà segnarono in maniera clamorosa la chiusura senza riserve della fase «liberale» del giovane sindacalismo padronale, il quale già da qualche tempo si stava orientando verso riferimenti e orizzonti diversi. Si affermò allora sempre più nettamente la linea dello scontro e dell'«azione diretta», che comportava tanto l'abbandono di ogni residua tattica conciliativa sul piano delle relazioni industriali, quanto il rifiuto di una possibile mediazione statale. La durezza della rottura fu simbolicamente suggellata dal rifiuto delle dimissioni di Bonnefon Craponne, che continuò a risultare formalmente investito della sua carica dirigenziale. In realtà si trattò di un atto soprattutto dimostrativo, giacché altri personaggi gli subentrarono in quelle funzioni ed egli, di lì a qualche mese, partecipò come volontario alla guerra nelle file dell'esercito francese. In seguito tornò a Torino, ove presiedette l'associazione dell'industria serica e continuò a partecipare ancora autorevolmente al dibattito sindacale, mostrandosi dapprima intransigente nei confronti dell'ultimo governo Giolitti e in seguito ostile a un'aperta adesione degli industriali al fascismo<sup>22</sup>. Dal 1924, dopo essersi ritirato dall'attività imprenditoriale, esercitò per qualche tempo le funzioni di addetto commerciale all'ambasciata francese a Roma, sinché nel 1927 approdò definitivamente nella madrepatria per ricoprirvi importanti cariche presso il ministero del Commercio.

Al di là del rilievo indubbio, per quanto non soverchiante, della sua figura, la parabola personale di Bonnefon Craponne nei suoi ruoli di ideologo borghese e di dirigente della prima *tranche de vie* del sindacato industriale può essere letta come una metafora delle difficili strade attraverso cui una parte delle classi dirigenti italiane (in questo caso, soprattutto piemontesi e torinesi) affrontò all'inizio del secolo le sfide portate dai cambiamenti intervenuti nell'economia, nella società e nella politica. E in tal senso, tenute ferme le debite differenze, la sua vicenda presenta paradossalmente qualche singolare assonanza con quelle di colui che fu alla fine il suo nemico e avversario più aspro, Giovanni Giolitti. Entrambi, agendo in contesti costitutivamente diversi ma misurandosi spesso con analoghi interlocutori, cercarono infatti di coniuga-

<sup>22</sup> Cfr. ABRATE, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia* cit., pp. 260 sgg. Bonnefon Craponne tornò all'attività sindacale nella primavera del 1920. Sul suo atteggiamento verso il fascismo, si vedano *ibid.*, le pp. 371 sgg.